

Un gigantesco quanto impraticabile regalo fiscale è l'unica «nuova» idea del presidente-candidato a conclusione della Convention «Attenti, i democratici e il Congresso vogliono rubarvi il portafoglio» Modesto recupero nei sondaggi, crollano dollaro e Wall street.

Bush: «Pagherete tutti meno tasse»

Ma Clinton contrattacca: «Cerca di comprarsi la rielezione»

Un gigantesco, quanto impraticabile regalo fiscale l'unica «nuova» idea di Bush in 58 minuti di discorso meno brillante di quello dell'88. «Clinton e il Congresso in combutta vogliono rubarvi il portafoglio», il tema portante, subito ripreso nel primo comizio sulla via del ritorno. «Vorrebbe comprarsi la rielezione», la replica di Clinton. Mentre crollavano Wall street e il dollaro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON «Ridurrò le tasse a tutto campo», questa la promessa bomba di Bush nel discorso conclusivo di Houston, quella più applaudita, su cui titolavano tutti i giornali americani di ieri. Rimproverato per aver mancato alla solenne promessa di quattro anni prima, «Leggete le mie labbra, niente nuove tasse», il presidente uscente ha chiesto scusa, si è giustificato addossando la colpa di questo suo «errore» e di tutto quel che non funziona al Congresso a maggioranza democratica, e ha rilanciato, non solo promettendo di non farlo più ma sventolando un gigantesco regalo fiscale per tutti. È questa in sostanza l'unica idea «nuova» di un discorso durato 58 minuti, continuamente interrotto da applausi scroscianti, boati approvazione e di derisione degli avversari, con di «Give Them Hell George», «figliola vedere», «Spazziamoli via», «Altri quattro

combatta col Congresso vuole rubarvi il portafoglio. Propone di spendere di più, non avendo il coraggio di chiamarla spesa li chiamano «investimenti», vogliono «investire» 220 miliardi di dollari dei vostri soldi. Io voglio che ve li teniate». Reagendo immediatamente, senza aspettare come aveva fatto invece Dukakis nell'88, Bill Clinton gli ha risposto accu-

sandolo di un tentativo di «comprare queste elezioni» in mancanza di idee migliori. «Mostra di essere molto più interessato a battere me che a aiutare voi», ha detto facendo campagna a Detroit, nel Michigan industriale, «ieri notte ancora una volta l'abbiamo sentito proporre il miraggio di una riduzione delle tasse per i ricchi, a fronte di un deficit di 400 miliardi di dollari, e un bilan-

cio in pareggio senza proposte specifiche su come pareggiarlo. Sono promesse false, una presa in giro», ha detto in un discorso all'Economic Club di Detroit, rispondendo punto per punto anche agli altri attacchi nei suoi confronti. «Sotto Reagan e Bush abbiamo avuto negli ultimi 12 anni un assaggio di quella che è la loro economia dei miracoli: tenete

le tasse al minimo per i ricchi e tutto andrà bene. Così siamo diventati tredicesimi nella graduatoria dei salari, con un aumento del 50% di coloro che lavorano 40 ore alla settimana e sono ancora in povertà», ha denunciato. Aggiungendo: «Vi ha ingannato ancora una volta, non tiene conto, lui repubblicano, nemmeno di quello che scrive un giornale (della

destra economica, vicino ai repubblicani, ndr) come il «Wall Street Journal». E non solo le «tute blu» ma anche Wall Street sono sembrati dargli ragione, con i titoli azionari che sono crollati, assieme al dollaro, ai livelli più bassi dall'inizio degli anni '80 malgrado pesanti interventi delle banche centrali. Bush aveva sollevato l'interrogativo che evidentemente ri-

tiene essere il punto di forza della sua campagna per la rielezione: «Di chi vi fidate di più? Di lui o di me che ho già governato?». La reazione sui mercati sembra dire che non è riuscito a convincere nemmeno coloro cui erano rivolte le sue proposte più allettanti. La ritirata potrebbe diventare catastrofica se Ross Perot, manterrà la minaccia di dare ai suoi l'indicazione di votare per quello dei due che più realisticamente saprà dire che ci vogliono dei sacrifici e rincerà a proposte demagogiche come quella sul mega-regalo fiscale.

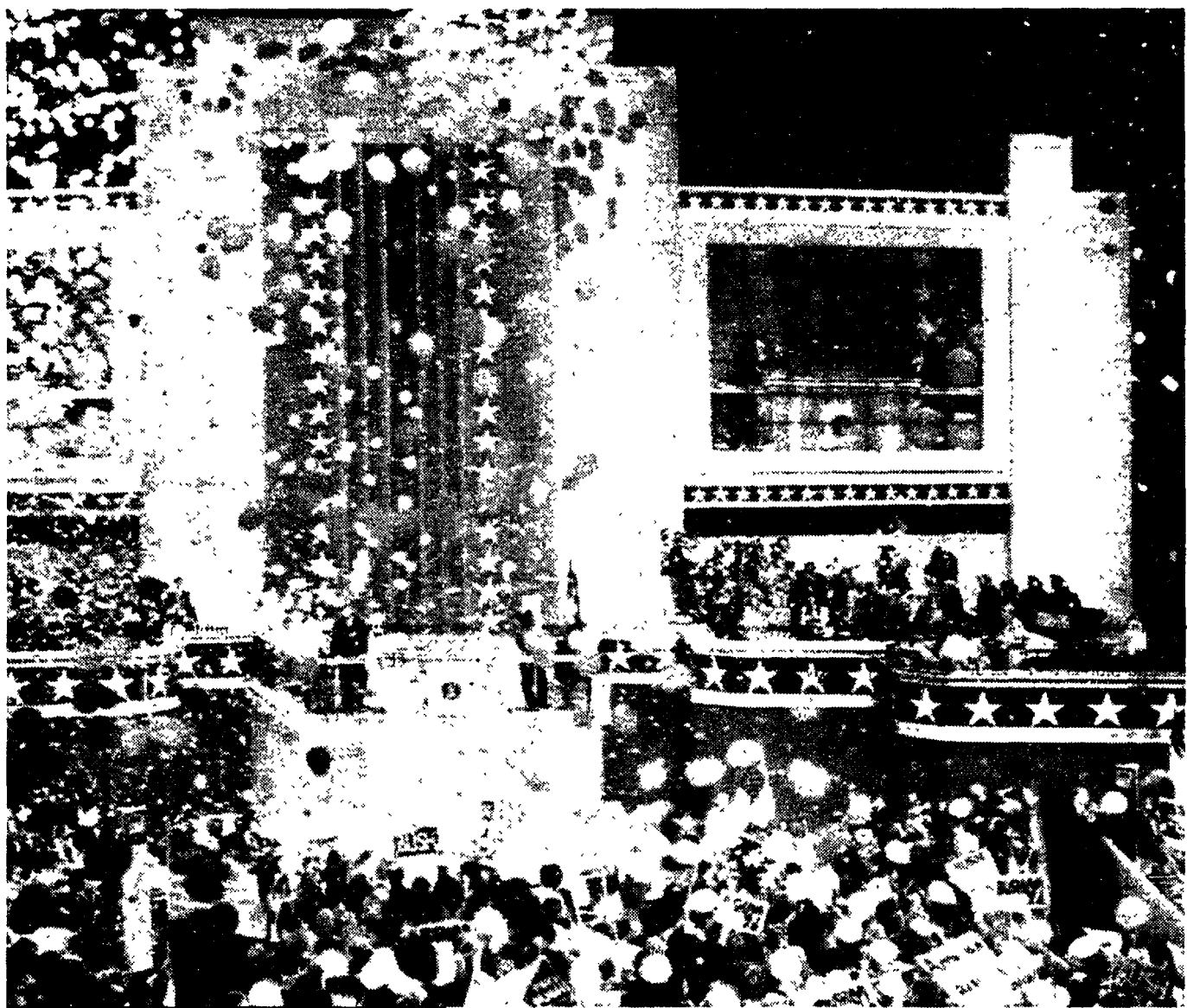
È il punto di forza della sua campagna per la rielezione: «Di chi vi fidate di più? Di lui o di me che ho già governato?». La reazione sui mercati sembra dire che non è riuscito a convincere nemmeno coloro cui erano rivolte le sue proposte più allettanti. La ritirata potrebbe diventare catastrofica se Ross Perot, manterrà la minaccia di dare ai suoi l'indicazione di votare per quello dei due che più realisticamente saprà dire che ci vogliono dei sacrifici e rincerà a proposte demagogiche come quella sul mega-regalo fiscale.

Mentre a Houston 700 operai avevano cominciato a smontare a tempo record le installazioni costate decine di miliardi e la spazzatura della Convention (avevano promesso di sgombrare e restituire l'astrodome nel giro di 4 giorni), Bush e Quayle non si sono dati nemmeno una pausa e hanno cominciato a fare comizi sui temi riassunti nei loro discorsi di accettazione della nomina di giovedì notte. «In ultima analisi è una questione di fiducia, su chi di noi due può fare meglio negli interessi dell'America», ha detto Bush in una sosta sulla via del ritorno a Gulfport, in Mississippi, ribattendo sul refrain: «Toglietemi di torno la maggioranza democratica in Congresso e vi mostrerò quel che so fare». A Houston era stato applau-

ditissimo da una platea in maggioranza composta da delegati che esprimono l'America più visceralmente di destra, quella degli ultra religiosi. Mentre le telecamere ogni tanto inquadravano un Baker defilato in una fila arretrata, «scuro in volto, attento a non unirsi ai con scatenati, e che si dice sia andato su tutte le furie perché il discorso gli era stato fatto vedere solo all'ultimo minuto. Tutti passaggi che hanno colpito più nel segno ripercorrevano temi già tentati senza gran successo, una sorta di replay di quando in dicembre aveva cercato di vendere proposte miracolose per il rilancio dell'economia. Aveva fatto pesantemente appello all'orgoglio dell'America profonda, cui non piace farsi dire di non essere più il Number One nel mondo. Ma anche la parte in dubbio più efficace, il mediagiere sui successi in politica estera, un terzo buono dei 58 minuti complessivi, è suonato come ripetizione di cose già dette.

I primissimi sondaggi post-Convention danno a Bush un recupero modesto quanto era ultra-scontato. In quello della CBS Clinton è al 51%, Bush al 40, con una rimonta di 7 punti sullo svariato pre-convention di 18. In quello della ABC Clinton è al 50, Bush al 41. Hanno convinto, mostrano gli stessi sondaggi, soprattutto i cattolici e i più benestanti.

Una pioggia di palloncini e confetti nella sala dell'Astrodome di Houston per festeggiare la conclusione della Convention repubblicana. Sotto, cartelli di sostegno a Bush. In alto, il presidente con la moglie Barbara



Un vicepresidente sprezzante, minaccioso e ironico ha conquistato la platea di Houston. Duri attacchi contro il Congresso, il movimento femminista, i gay e il mondo dei media

Il trionfo di Dan Quayle

eroe alla ricerca di un «nemico»

Una ricerca ha dominato la Convention di Houston: quella del «nuovo nemico». Orfano dell'impero del male su cui Reagan aveva fondato la propria dottrina, il «popolo repubblicano» ha saggiato, in questi quattro giorni, ogni possibile sostituto: il Congresso a maggioranza democratica, Hillary Clinton ed il femminismo, il movimento gay, il mondo dei media. Ma alla fine ha trovato solo un nuovo eroe: l'improbabile Dan Quayle.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

HOUSTON Una domanda domina, a Houston, questo primissimo dopo-Convention. E, contrariamente alle attese, non ha alcuna diretta connessione con il fitto armamentario di proposte (prevalentemente usate) che il presidente Bush ha infine gettato sul tavolo della corsa per la Casa Bianca. Riguarda piuttosto, una tale domanda, un problema di carattere generale o, se si preferisce, il più importante dei quesiti politico-esistenziali oggi di fronte al partito repubblicano. Questo: può darsi un eroe laddove, ormai, non esistono nemici? La risposta più logica ed immediata parrebbe essere: no. A meno che, ovviamente, l'eroe in questione non risponda al nome di James Danforth Quayle.

democratica già aveva dimostrato in via di rapida estinzione), i gay e le lesbiche, gli abortisti, gli ecologisti e tutti coloro che, in un modo o nell'altro, sono costretti a vivere di pubblica assistenza. Troppo poco, come si vede, per essere compendiati in qualcosa che vagamente assomigli ad una nuova e sostitutiva «visione del mondo». Abbastanza, invece, per approssimativamente definire le mura d'una cittadella assediata: quella dei valori della famiglia. E per ricominciare, in quest'assedio, a distribuire medaglie.

È in questo contesto che, a Houston, il partito repubblicano ha scelto i suoi nuovi eroi. Ed è in questo improvvisato empirico che la figura di James Danforth Quayle sembra aver infine trovato la sua definitiva consacrazione. Il successo del vicepresidente è stato, infatti, tra i più evidenti fenomeni della Convention. E - cominciato subito, con l'appassionato elogio «fuori testo» regalato dal vecchio Reagan - si è degnamente concluso nella nottata di giovedì con un discorso d'investitura accolto dalla platea con un'autentico tripudio. Chunque fosse alla ricerca della prova provata della crisi

del partito repubblicano e - più in generale - del movimento conservatore americano, non poteva, in verità, essere servito meglio. Il trionfo di Quayle è stato per molti versi, paradossalmente, conseguenza delle disavventure da lui recentemente vissute. Oggetto di pubblico scherno fin da giorno della sua prima nomina alla vicepresidenza e gravato da indici di gradimento tra i più bassi della storia americana, il giovane Dan era stato infatti, fino all'ultimo, nella lista dei possibili «agnelli sacrificali» della disastrosa campagna elettorale di George Bush. E se alla fine era riuscito a salvarsi il suo posto nel ticket, ciò era accaduto solo grazie ad un fatto: popolare o impopolare, brillante od opaco, fonte d'orgoglio o di permanente imbarazzo, Quayle continuava a rappresentare un imprescindibile ponte tra Bush e l'ala più conservatrice del partito. Un ruolo, questo, che negli ultimi mesi egli aveva bravamente provveduto a difendere con la passione d'un crociere (si calcola che abbia tenuto non meno di 300 discorsi in difesa dei «valori della famiglia») e con l'energia d'un antico profeta. Ovvio dunque che, giunti all'appuntamento

«Siamo onesti: si può non essere d'accordo con una asserzione di questo tipo?». Un fatto dunque è certo: l'Astrodome, in questi quattro giorni di Convention, ha visto la nascita d'una stella che, pur da tempo presente nel firmamento repubblicano, sembrava destinata a non dover sorgere mai. E certo è, anche, che le luci rosate di quest'alba non propriamente gloriosa hanno impietosamente illuminato i problemi del dopo-Reagan. Uno sopra tutti: il partito repubblicano esce da questa lunga kermesse senza veri programmi e con un candidato ostaggio che, sottoposti tardivamente alle cure intensive del dottor Baker, ancora stenta a definire se stesso.

È un curioso destino quello del movimento conservatore americano. Negli anni del reaganismo ha certo venduto molte patacche sui mercati della politica, ma ha anche prodotto idee e cambiamenti reali, pensieri e teorie che hanno lasciato segni profondi. Un patrimonio, questo, che, tenuto assieme dal cemento dell'anticonformismo, si è ora disperso in mille rivoli, regalando alla piattaforma di Bill Clinton molti dei suoi punti più innovativi - quelli dell'empowerment e della «responsabilità personale», ad esempio - e lasciandolo alla Convention repubblicana soltanto il disperato senso di assenza e la rancorosa ricerca di nemici che s'è specchiata nella irresistibile ascesa di James Danforth Quayle; soltanto le mura di una cittadella - quella dei «valori della famiglia» - piazzata nel bel mezzo del «deserto dei tartari» d'un nuovo impero del male.

Repubblicani e democratici

Ecco i programmi

Nei programmi elettorali dei due partiti americani vi sono importanti differenze. Infatti mentre quello democratico è il risultato delle scelte dell'ala moderata, risultata vincente alla Convention di New York; quella repubblicana riflette le preoccupazioni della destra del partito, con Patrick Buchanan e la sua difesa dei «valori tradizionali» in testa. Abbiamo cercato di trarne un quadro generale confrontando i due programmi sui principali argomenti.

- **ECONOMIA:**
Repubblicani. Con tassi d'interesse e inflazione bassi, l'economia americana può essere in crescita per il resto degli anni Novanta. Il cammino migliore per creare posti di lavoro e accompagnare la crescita economica è la riduzione delle tasse.
Democratici. È fallito il sogno americano di garantire a tutti l'eguaglianza di opportunità. Le famiglie della classe media lavorano duramente, rispettano i loro doveri verso il resto della società ma non riescono a migliorare le proprie condizioni di vita. Liberiamo la classe media dal peso di tasse ingiuste e costringiamo i ricchi a contribuire nella proporzione che gli corrisponde alle spese nazionali.
- **ABORTO:**
Repubblicani. Credono che il diritto alla vita del feto non possa essere violato e riaffermano il loro appoggio ad una modifica costituzionale per impedire, in qualsiasi caso, l'aborto. Riaffermano, inoltre, il loro appoggio alla designazione di giudici costituzionali che rispettino i valori tradizionali.
Democratici. Appoggiano il diritto di qualsiasi donna, indipendentemente dalla sua possibilità economiche, a scegliere se abortire o meno.
- **EDUCAZIONE:**
Repubblicani. La strategia repubblicana è basata sul principio che i padri devono avere la possibilità di scegliere la scuola migliore per i loro figli.
Democratici. Si oppongono ai programmi di Bush perché - sostengono - la sua unica strategia è quella di portare alla bancarotta il sistema della scuola pubblica in favore di quella privata. Deplozano le crudeli differenze fra le diverse scuole pubbliche in tutto il paese.
- **SALUTE.**
Repubblicani. Pensano che il controllo statale della struttura sanitaria è irresponsabile e inefficace.
Democratici. Qualsiasi americano deve poter usufruire di un servizio sanitario qualificato, non come un privilegio ma come un diritto.
- **AMBIENTE.**
Repubblicani. La difesa dell'ambiente non deve frenare lo sviluppo economico.
Democratici. La lotta per la conservazione dell'equilibrio ambientale è uno dei principi centrali dell'azione di governo.
- **CRIMINALITÀ:**
Repubblicani. Difendono il diritto costituzionale al possesso personale di armi.
Democratici. Sostengono che bisogna limitare la possibilità che hanno i cittadini americani di comprare armi per difesa personale.
- **OMOSESSUALITÀ.**
Repubblicani. Si oppongono all'idea del partito democratico che vorrebbe difendere gli omosessuali con una legge sui diritti civili delle minoranze.
Democratici. Se otterranno la presidenza si impegneranno affinché nessun americano soffra discriminazioni sulla base della sessualità.
- **POLITICA ESTERA.**
Repubblicani. Mai nel corso di questo ultimo secolo gli Stati Uniti si sono sentiti più sicuri di oggi per quel che riguarda la possibilità di minacce esterne. Con il presidente Bush come leader del nuovo mondo, l'impero sovietico si è frantumato.
Democratici. Con Bush presidente le crisi mondiali sono state affrontate ma mai previste. E, oggi, l'aggressione dei serbi contro i popoli vicini non è stata fermata dagli Stati Uniti.

